

La Lettura

#324
Domenica
11 febbraio 2018
EURO 0,50

Percorsi Controcopertina

L'americano **John Freeman** ha diretto per cinque anni l'influente rivista «Granta». Dopo essersene andato ne ha fondata un'altra che porta il suo nome e si appresta a lanciare un'edizione italiana: «Freeman's». «Essere un autore è sempre difficile. E ho imparato che quello che dicono nelle interviste e ai festival letterari, cioè che arte ed esistenza sono separati, è falso. Perché la loro, di esistenza, è sempre riflessa nelle opere». E annuncia: **il canone cambierà.** «Non può essere considerato una figura importante del Novecento un autore come T. S. Eliot, che escludeva gli ebrei dall'umanità»



JOHN FREEMAN IN UN RITRATTO DI NICOLÒ FILIPPO ROSSO

Scrittori, ammettetelo: i veri libri sono vita vera

da Parigi LIVIA MANERA

«**N**el mondo non succede quasi nulla di interessante che non comporti rischio, movimento e meraviglia», ha scritto John Freeman. È seduto in un caffè parigino all'angolo tra Rue di Bac e Rue de Varenne, dove la coppia di poliziotti in tuta blu e mitraglietta che controllano l'incrocio è ormai parte del paesaggio del quartiere, come i ragazzi che fumano se-

dati ai tavolini accanto. John Freeman è a Parigi per tenere una *workshop* di scrittura creativa della New York University, insieme con Nathan Englander, Aleksandar Hemon, Katie Kitamura e altri giovani narratori americani che lui stesso ha contribuito a far conoscere nei cinque anni in cui ha diretto la rivista letteraria inglese «Granta» (2008-2013). Tutti autori che in seguito, insieme con Haruki Murakami, Anne Carson, Dave Eggers, Etgar Keret, Louise Erdrich e tanti altri, sono entrati nella rosa di «Freeman's», la rivista letteraria semestra-

le che questo quarantenne americano pieno di vitalità e idealismo ha fondato nel 2015, e di cui la casa editrice fiorentina Black Coffee sta per mandare in libreria l'ambizioso numero intitolato *Scrittori dal futuro*. Stavolta John Freeman, forse stanco delle famose selezioni dei «20 giovani migliori scrittori americani (o inglesi) sotto i quarant'anni» a cui ci hanno abituato «Granta» e il «New Yorker», ha voluto mettere insieme una scelta delle migliori voci di ogni età e ogni angolo del pianeta: da quella esilarante e tristissima di Diego

Enrique Orsono che racconta una cittadina messicana che per dimenticare i morti delle guerre dei narcos organizza la sagra del «più grande cocktail di gamberetti del mondo» in puro stile David Foster Wallace; alla Cina surreale dell'ex poliziotto di provincia A Yi, in cui due detective lavorano al mistero di una ruota rubata; al clima repressivo delle Filippine che spinge la famiglia della giovane e arrabbiata Elaine Castillo a cercare scampo in un'America che ricorda quella di Junot Diaz. Peccato solo che non ci siano italiani (per ora).

John Freeman, lei tiene un *workshop* alla New York University e un corso alla New School di New York; è l'editor di una rivista letteraria ed è nella direzione del più grande hub letterario online al mondo; ha scritto due libri di nonfiction e curato due antologie sulla disuguaglianza in America, e ora ha pubblicato un libro di poesie. Tutto questo mentre ogni settimana porta i suoi autori a contatto con il pubblico da Sarajevo a Sydney, da Oslo a Wichita. Ma come fa?

«Lo sa com'è...», dice sorridendo. «Fare tante cose aiuta perché così non ti annoi mai. Però mi rendo conto che è una vita un po' strana. Di buono c'è che hai sempre una scusa per rimandare una cosa e farne un'altra...».

Racconti le sue prossime due settimane...
«Finisco il corso a Parigi, poi vado a Berlino due giorni, poi due giorni a Oslo per un evento, poi torno a Parigi per vedere Mohsin Hamid, poi salgo su un aereo e vado a Delhi, poi sei giorni al festival di Jaipur, poi di nuovo Parigi un paio di giorni, e poi torno a casa a New York, mi fermo una settimana, riparto per una conferenza sulla disuguaglianza a San Antonio in Texas, ripasso da casa e vengo in Italia per il lancio di «Freeman's»».

Una persona così lanciata sulle rotte del mondo non può che venire dalla provincia.

«Esattamente: da Sacramento, California, città di repubblicani, tifosi di basket, pick-up e grandi spazi aperti. Una città intellettualmente provinciale che per contrasto ha prodotto veri intellettuali come William Vollmann, Susan Sontag e Joan Didion».

Ci parli della sua formazione.

«I miei erano operatori sociali, hanno dedicato la loro vita ad aiutare chi ne aveva bisogno. E a me interessava solo lo sport. Ogni estate mio padre mi dava una lista di classici da leggere perché pensava che sarei diventato un idiota. E io per reazione andavo a cercarmi altri libri: era il mio modo di mostrargli il dito medio. Solo all'università ho scoperto che leggere era la cosa che mi piaceva di più».

E che cosa ha fatto?

«Ho fatto domanda a vari workshop di scrittura creativa e sono stato rifiutato da tutti. Scrivevo cose tremende. Nel frattempo ho fatto il gelataio, il modello dal vero, il commesso di biblioteca, l'assistente in una banca d'affari... Lì una collega mi ha preso da parte e mi ha chiesto: ma mi spieghi cosa ci fa uno come te qui?».

E lei ha fatto un esame di coscienza?

«Sì. A quel punto mi sono trasferito a New York e ho cominciato a scrivere recensioni di libri a 65 dollari l'una. Parlo degli anni Novanta, pieno boom *dotcom*. E mi è venuta un'idea: vendere la stessa recensione a una serie di giornali di provincia, una specie di *syndicated press* della critica. Recensivo fino a cinque libri alla settimana e pubblicavo su quaranta giornali diversi».

Qualche anno fa, ha raccolto questi scritti in un libro. Sia sincero, quanto ha dovuto riscriverli?

«Abbastanza. Il fatto è che quando sei giovane cerchi di darti un'autorità. Fondamentalmente, i giovani critici si dividono in due tipi. Il giovane-vecchio, che mette in mostra la sua conoscenza del terreno ed esagera nel presentare il suo punto di vista. E poi c'è l'altro tipo, che è altrettanto vanitoso, il critico con l'accetta. Questo attira i lettori più dell'altro perché alla gente piace vedere scorrere il sangue. Di solito non hanno carriere molto lunghe, però. Da Walter Kirm a Dale Peck c'è un'intera lista di assassini in pensione. Quelli che resistono, come James Wood e Daniel Mendelsohn, hanno imparato a essere più compassionevoli».

Ha intervistato molti scrittori importanti. Che cosa ha imparato da loro?

«Che è sempre dura. E che quello che dicono nelle interviste e ai festival letterari, e cioè che arte e vita sono separati, è falso. Perché la loro vita è sempre riflessa nel loro lavoro. Leggendo manoscritti originali di romanzi ho trovato spesso i nomi di persone vere».

Solo questo?

«No. Un'altra cosa che ho scoperto in quel periodo di formazione è che non esiste nessun grande libro che non si confronti in modo etico e morale con il mondo. L'idea che la letteratura sia qualcosa che vive su un piedistallo è senza senso. Tra le riviste letterarie la «Paris Review» è stata il culmine di questo approccio di totale sconnessione dalla vita americana. Sono completamente in disaccordo».

Qual è il giusto modo di porsi di una rivista letteraria?

«L'impegno. Sappiamo che l'informazione seria sta perdendo terreno. Siamo passati da un'informazione curata dai professionisti di un certo numero di giornali,



JOHN FREEMAN
(a cura di)
Freeman's

Scrittori dal futuro

Traduzione di Sara Reggiani, Leonardo Taiuti, Damiano Abeni e Umberto Manuini

BLACK COFFEE

Pagine 240, € 12

In libreria dal 15 febbraio

La rivista

Scrittori dal futuro è il primo numero dell'edizione italiana del semestrale letterario «Freeman's», che prende il nome dal suo fondatore John Freeman e ha debuttato negli Usa nell'ottobre 2015.

Altre edizioni escono in

Svezia, Romania, Cina, Gran

Bretagna e Australia. Il

primo numero italiano

contiene testi di David

Searcy, Dinaw Mengestu,

Pola Oloixarac, Fiona

McFarlane, Marius Chivu,

Diego Enrique Osorno, Claire

Vaye Watkins, Andrés Felipe

Solano, Nadifa Mohamed,

Solmaz Sharif, Elaine

Castillo, Mariana Enriquez,

Sayaka Murata, Édouard

Louis, Daniel Galera, Ishion

Hutchinson, Sunjeev Sahota,

Athena Farrokhzad, Samanta

Schwebblin, Garnette

Cadogan, Valeria Luiselli,

Mieko Kawakami, Ocean

Vuong, Heather, O'Neill,

Johan Harstad, Xu Zechen,

Ross Raisin,

Tania James e A Yi

Le presentazioni

La rivista viene pubblicata in

Italia da Black Coffee e sarà

presentata da John Freeman

a Milano martedì 13 febbraio

(Verso Libri, corso di Porta

Ticinese 40, con Laura

Pezzano), a Torino mercoledì

14 (Scuola Holden, piazza

Borgo Dora 49, con Davide

Ferraris), a Firenze giovedì

15 (New York University

Firenze, via Bolognese 106,

con Alessandro Raveggi) e a

Roma venerdì 16 (Otherwise

Bookshop, via del Governo

Vecchio 80, ancora con

Alessandro Raveggi)

Il personaggio

John Freeman (Cleveland,

1974) è editore e direttore di

«Freeman's». È stato

direttore della rivista

letteraria britannica

«Granta» dal 2008 al 2013.

È *executive editor* di LitHub, il

più grande hub letterario

online del mondo con 3

milioni di abbonati, e ha

pubblicato due saggi tradotti

in Italia dall'editore Codice:

La tirannia dell'e-mail

(traduzione di Giuliana

Olivero, 2010) e *Come*

leggere uno scrittore

(traduzione di Fjodor B.

Ardizzoia, Susanna Bourlot,

Giovanni Giri, Ilaria

Oddenino e Chiara

Stangalino, 2017), ha curato

antologie e ha appena

pubblicato la raccolta di

poesie *Maps* che uscirà in

Italia per La nave di Teseo il

prossimo autunno con il

titolo *Mappe*

tv e radio, a internet, la cui fonte epistemologica è la finestra vuota di Google. Certo, non abbiamo smesso di leggere le pubblicazioni. Ma il cambiamento è stato enorme. E il risultato è che la leadership della realtà si è frantumata. Non sono un rivoluzionario ma penso che dobbiamo riavviare il sistema. E che questo *rebooting* debba avvenire in spazi piccoli. Se c'è una cosa che una rivista letteraria può fare è creare una comunità di lettori che condividono i suoi valori».

Che cosa deve aspettarsi il lettore italiano da «Freeman's»?

«Una curatela seria, in un momento di crisi curatoriale. Perché viviamo in un mondo che è sempre più dominato dall'estetica e dalla velocità di internet. Nel contesto di un non contesto, gli argomenti sono degradati ai 185 caratteri di Twitter. E il lettore che vuole capire che cosa stia accadendo nel mondo e che cosa significhi esser vivi, che è poi la ragione per cui leggiamo, ha bisogno di una persona che eserciti una curatela».

Dunque?

«Dunque è un momento fantastico per editare una rivista letteraria. I pezzi di riflessione come quelli del «New Yorker» sono importanti ma alla velocità a cui viaggiamo, uno scritto che oggi è virale, domani è già superato. L'unica cosa che puoi fare in questa situazione è puntare sullo *storytelling*, raccontare storie: storie che contengano tutte le contraddizioni e le varietà di esperienze della vita. E se una storia è potente, se una storia è eterna, leggerla ti aiuterà ad assorbire il mondo».

Quando dice «storie» intende racconti d'immaginazione ma anche dal vero, nella tradizione della «narrative nonfiction»?

«Sì, certo. Con «Freeman's» ho cercato di puntare sul potere della narrativa, l'impulso della curiosità, il desiderio di guardare altrove, e di trasformare ciò che è sorprendente in familiare e ciò che è familiare in sorprendente. Perché quest'operazione abbia successo sono essenziali gli incontri col pubblico. Negli ultimi due anni e mezzo abbiamo avuto oltre cento eventi, a cui sono venute a volte 500 persone, a volte una». Ride: «Sì, mi è successo! Ma se a quelle persone sommi il numero di copie vendute si arriva a decine di migliaia di copie. Non conta solo il contenuto, ma la velocità a cui viaggia: lentamente, e faccia a faccia, come stiamo facendo noi adesso. È così che il pugno colpisce con una forza superiore al suo peso».

Per questo non mette «Freeman's» online?

«Sì. E nessuno dei miei autori se n'è lamentato».

Però personalmente mantiene una presenza molto attiva sui social network.

«Sì, perché ho la fortuna di vivere una vita molto più interessante di quella che avrei mai immaginato. I sei o sette tweet giornalieri, più le tre pagine di Facebook e la foto su Instagram, sono solo la punta dell'iceberg».

Come selezionava le storie e gli autori stranieri?

«Viaggiando, chiedendo consiglio ai miei autori, ai traduttori stranieri, agli editor delle edizioni straniere della rivista, a critici, agenti, scout, professori universitari, librai. Per la rivista ho un solo redattore. Per gli eventi mi aiutano i ragazzi del corso della New School».

E i manoscritti non richiesti che riceve?

«Mi sono dato una regola. Leggo le prime due pagine. Se sono buone e non ci sono stereotipi, salto a pagina 99. Se anche quella pagina è buona, leggo tutto il libro».

Le voci femminili sono più rappresentate in «Freeman's» che in altre riviste letterarie. È il suo modo di correggere il sessismo?

«Non solo. Mi ha colpito il fatto che le giurie dei premi a cui ho partecipato, spesso composte per metà da uomini e metà da donne, finivano per selezionare soprattutto libri di uomini. Credo che insita nella nostra cultura sia un'idea di letteratura che è fondamentalmente maschile. Quando scelgo che cosa pubblicare cerco di andare contro questa tendenza».

Come spiega l'ondata di scrittori come Marlo Jefferson, Ta-Nehisi Coates o Paul Beatty, in questi ultimi anni?

«Come il frutto di un movimento di reciproca solidarietà nella loro comunità letteraria, e non come una reazione alla violenza contro i neri a cui abbiamo assistito. In primo luogo perché quella violenza c'è sempre stata, e l'unica novità è che oggi viene filmata. E poi perché questi scrittori non scrivono in opposizione agli abusi: scrivono d'amore, morte, famiglia, avidità, tradimenti, come gli altri».

Il canone letterario si piegherà all'onda d'urto del nuovo femminismo e della richiesta di una maggiore inclusione di voci che non siano soltanto bianche?

«Penso di sì, anche se non vedo la minaccia di un olocausto di grandi testi. I testi in bilico lo sono per una buona ragione. La percezione dell'umanità di T.S. Eliot, per esempio, non includeva gli ebrei. E non possiamo considerare uno degli autori supremi del XX secolo uno che aveva un'idea deforme di che cosa sia umano. Lo vedo anche con Bellow: la sua idea delle donne getta un'ombra su quanto la sua opera potrà durare. Mentre, dica quello che vuole, ma se c'è uno che ha dato alle donne dei grandi ruoli è Shakespeare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA